

# VIII

*Da quando la cultura si è staccata dal culto e ha creato un proprio culto, non è altro che apostasia, e il mondo intero, dopo averne bevuto come un templare per cinquecento anni, è già stanco ed esausto.* (Mann, Thomas. Dottor Faustus)

## Sommario

Tacere.....	1
Libri .....	1
Cultura.....	1
Scuola di scrittura .....	2
New York.....	3
Matrix .....	5
Camicia sporca e locandiere.....	6
Castagni.....	6
Pensiero unico.....	7
Girare in tondo .....	7
Pirenei e Amazzonia .....	8
Poeti.....	8
Fatui.....	8
Grenoble.....	9
Midelt.....	10
L'anima sulla spiaggia .....	10
Esperti .....	11
Concisione .....	11
Cani .....	12
Iniezione letale .....	12
Indignazione.....	13
Teste .....	14
Johnny Cash .....	14
Radio e cultura.....	14
Cime .....	15
Saltare.....	15
Taylor.....	15
Joyce e i pompelmi .....	16
<i>La fresa dei dentisti</i> .....	16
Ne abbiamo viste altre.....	18
Pushkin.....	18
Baubo, bobo e bubu .....	19
Lacerazione.....	20
Latte .....	20

<b>Zeus</b> .....	21
<b>Bolivar</b> .....	21
<b>Parlare</b> .....	21
<b>La regina</b> .....	22
<b>Contesto</b> .....	22
<b>Corpi alle parole</b> .....	24
<b>Visiera</b> .....	25
<b>Ricerca</b> .....	25
<b>Abellio</b> .....	25
<b>Senza fine</b> .....	26
<b>Senimento</b> .....	26
<b>Erudizione</b> .....	26
<b>Tough guy</b> .....	27
<b>I fiori</b> .....	28
<b>Camille Paglia</b> .....	28
<b>Era, è</b> .....	28
<b>Quercia e castagno</b> .....	29
<b>Porri</b> .....	30

## Tacere

Ho letto da qualche parte che “Di ciò che si conosce, bisogna tacere”. Probabilmente penserete che ci sia un errore di trascrizione della famosa formula attribuita a Wittgenstein “Di ciò che non si conosce bisogna tacere”, spesso utilizzata per opporsi all’ultracrepidarianismo . No, non c’è alcun errore di trascrizione. Ma vorrei apportare una leggera modifica, aggiungendo un tocco di speranza: “Di ciò che si conosce, bisogna saper tacere”.

Rileggo: *di ciò che si conosce, bisogna saper tacere*. C’è qualcosa che non va. Troppo saggio. Troppo giovane impegnata-seria-moderata. Altro tentativo: *Di ciò che si conosce, si può tacere*. Insipido. Ancora un altro: *Di ciò che conosciamo, vogliamo tacere*. Troppo inverosimile. Troppo letterario, direbbe una giovane impegnata-seria-moderata. No. Un ultimo tentativo? *Di ciò che vogliamo conoscere, dobbiamo poter tacere*. Troppo complesso. Come al solito, la prima idea è la migliore: *Di ciò che conosciamo, dobbiamo tacere*.

## Libri

“Ti piacciono veramente tutti i libri!

— Sì, ma in modo diverso. In momenti diversi”.

Come mi piace:

la montagna scoscesa con la cima che sfiora le nuvole; la collina indolente adagiata tra le braccia del fiume ozioso; la pianura gialla che muore all’infinito; la radura tremolante in un antico bosco di pini; il lago caduto tra montagne altere; l’alpeggio che rumina al sole di luglio, tranquillo; il vigneto a scacchi oltre il campanile scricchiolante; la valle fermata da un muro di granito; la vallata dove bivacca la mandria assente; il fiume invaso dal torrente instabile; il villaggio abbandonato dagli uomini che il denaro ha trascinato via; la grigia strada che circonda la collinetta disboscata; la gola protetta da una rovina, che un tempo era un castello; il fossato fangoso ornato da salici docili; la minuscola spiaggia rubata alla scogliera rugosa; la tundra con i suoi licheni vergini bagnata dal mare algido; la savana bruciata da un cielo senza macchie; la banchisa che ignora il tiepido brulichio; l’incrocio tra la quinta *avenue* e la 52esima strada; la giungla ormai ignara delle tracce dei pachidermi; Anacapri; la cupola macchiata di tetti a punta, rossi; la spiaggia che brucia i piedi delle bambine cinguettanti; la palude con le zanzare turbolente; il versante esposto al sole dove si abbronzano flessuose vipere; il versante ombreggiato con muschi sollecitanti; il bosco rigido come reclute tedesche; la città che lo smog nasconde; la palude creatrice di trampoli; il pascolo appetitoso con i suoi arbusti capricciosi; il borgo che custodisce le sue stalle fumanti; la città che nasconde la baia dorata; la costa con le sue insenature impudiche; il sentiero che non ha mai visto passi leggeri; il castagneto che chiama i funghi porcini di settembre; il cielo sferzato dalla tramontana; le nuvole trasformate in mostri...

Sì, mi piacciono. Tutti.

## Cultura

Inizio di una lettera a una rivista italiana seni al vento e sedicente di sinistra: “Ho conosciuto una

persona che, nonostante abbia smesso di andare a scuola a otto anni e abbia iniziato a lavorare a nove, ha creato un impero industriale con più di duemila dipendenti e che vale centinaia di milioni". Molto bene. Finalmente un po' di giustizia, mi sono detto. Finalmente qualcuno che relativizza l'importanza della scuola! Ecco una speranza per chi non ha avuto la possibilità o la voglia di studiare! Purtroppo, la mia soddisfazione è durata meno di due secondi. Ecco cosa aggiunge: "Per fare soldi, spesso la cultura è un ostacolo; ciò che serve è una mentalità mercantile, astuzia, avidità e cinismo". Questo signore, come gli editori della rivista, come la maggior parte delle persone colte, preferirebbe che la cultura servisse a fare soldi? Certamente. Ma allora la loro cultura sarebbe solo un mezzo per acquisire potere e non sarebbe l'"alta cultura" di cui blaterano. Ma la cultura è già un mezzo per acquisire potere. Esiste un paese in cui gli uomini di Stato non sono istruiti? Scommetto che anche Trump ha frequentato l'università!

"La cultura non si misura con il numero di anni di scuola. Ah, no? Quindi il tizio che ha smesso di andare a scuola a otto anni..."

- No, ma lui ha sempre rifiutato la cultura...
- Quella della scuola?
- Non solo...
- Come puoi dire che l'ha rifiutata? Perché ha fatto soldi? Perché è cinico, avido e astuto?
- Non è facile rispondere. È un insieme di cose. Disprezza chi studia...
- Come tu nei confronti di chi non ha studiato. Ma se chi studia la pensa come te...
- Cosa vuoi dire?
- Che le persone colte sono avide esattamente come quelle incolte. Ma tu pensi che se tu, con la tua cultura, facessi soldi sarebbe diverso. Hai sofferto per ottenere un dottorato! Non hai studiato per niente! La cultura pur deve servire a qualcosa! A fare soldi, per esempio."

## Scuola di scrittura

Torino, scuola di scrittura Holden. Primo giorno di un lavoro organizzato intorno a John Berger. Fin dall'inizio è molto chiaro: non è lì per teorizzare; partirà dai lavori degli studenti per, eventualmente, dare consigli basati sulla sua esperienza. Un approccio pedagogico che, quando non è semplice demagogia, dovrebbe essere del tutto normale, ma al quale non sono sicuro che gli studenti siano stati abituati dagli scrittori che sono venuti a parlare con loro. Ma è anche un approccio che ha valore solo se lo scrittore che è sensato sapere, dopo una fase di riscaldamento, non si lascia guidare dal proprio ego, come accade in quasi tutte le aule del mondo.

A un certo punto Berger usa la parola *realismo* in risposta a una domanda. Pausa pranzo. Ritorno. Uno studente snello nel corpo e nelle parole inizia la sessione chiedendogli se può spiegare di nuovo il realismo perché quella mattina non era presente. Lui risponde che non lo spiegherà di nuovo; che qualsiasi spiegazione sarebbe un esercizio artificioso; che se ha parlato di realismo, è stato in un contesto ben definito che non si potrebbe ricreare artificialmente; che se il suo interlocutore del momento non sapeva

cosa avesse voluto dire quella mattina con *realismo*, non era molto importante. Nella voce, una determinazione senza compromessi e una leggera irritazione. Un'ipotesi: la determinazione era il risultato della certezza che il lavoro sulle parole non ha alcun interesse se è solo un esercizio accademico in risposta al pedantismo giovanile; lo stile intellettuale del giovane per bene era all'origine dell'irritazione.

Scuola Holden. Secondo giorno. Uno studente ha appena realizzato un documentario sulle lotte dei disoccupati napoletani per il diritto alla casa. Lotte alle quali, ingiustamente, tutta la stampa italiana ha affibbiato l'etichetta infamante di N'drangheta. Durante le riprese del documentario, lo studente ha incontrato una donna eccezionale che, lentamente, è diventata una delle leader. Vorrebbe realizzare un film che mescoli documentario e finzione con questa donna come protagonista. Gli chiede se può dargli dei suggerimenti su come mescolare i due tipi di sceneggiatura.

Segue un lungo silenzio.

“Questa donna è morta?

— No”.

Un lungo silenzio.

“Allora non devi farlo” e gli spiega che se dice tutto quello che crede di dover dire, se dice la “verità”, potrebbe ferirla e non ne vale la pena. Se rinuncia a dire qualcosa perché lei è viva e ha paura di ferirla, allora non sarà un buon film.

## New York

Sono le nove e un quarto e aspetto l'apertura di *Strands* all'incrocio tra la dodicesima strada e Broadway. Con me aspettano: un vecchio hippy sulla cinquantina, in pantaloncini e sandali, che fa flessioni fischiando; un tipo sulla trentina, cravatta arancione e camicia verde, occhiali alla Arthur Miller, sguardo immobile; una donna matura, vestita come una cinquantenne nostalgica dei suoi vent'anni, con i gomiti appoggiati al carrello pieno di libri (47, li ho contati. I quattro in cima sono grossi mattoni femministi); un nero con le molle nei piedi (lo stereotipo del giovane nero newyorkese) che descrive ovali al ritmo del suo walkman; due adolescenti, appoggiati alla cabina telefonica, che sembrano risolvere problemi di cuore (quando una turista, con accento francese, chiede loro se può telefonare, si spostano di cinquanta centimetri senza rispondere e senza guardarla); una donna di colore sorridente (lo stereotipo della giovane madre di colore newyorkese) con dei bambini che giocano a rubarsi i berretti. Alle nove e venticinque, quattro impiegati escono dalla porta di servizio con quattro librerie su ruote, che posizionano davanti alle vetrine. Alle nove entro nella libreria più polverosa che abbia mai visto. Per arrivare alla libreria ho attraversato 42 strade. Abbastanza tempo per commuovermi.

Mi piace New York.

Mi piace la casbah dell'Occidente.

Mi piacela sua folla, i suoi grattacieli, i suoi negozi, la sua pubblicità, i suoi taxi, i suoi ristoranti.

Mi piacciono le sue librerie, i suoi musei, la sua metropolitana (e le sue bocche), il suo traffico (di automobili).

Mi piacciono i suoi venditori di castagne (quando è stagione di castagne).

Mi piacciono gli altri venditori ambulanti (quando non è stagione di castagne).

Mi piace il suo ritmo, i suoi odori, la sua musica, i suoi colori.

Mi piace il suo aspetto.

Mi piacciono i turisti. Anche i turisti, mi piacciono New York.

Mi piace New York perché mi trovo contemporaneamente ad Atene nel 399 a.C., a Roma nel 45 a.C., a Costantinopoli nel 527, ad Aquisgrana nell'813, a Malta nell'869, a Pechino nel 1030, a Damasco nel 1500, a Roma nel 1170, a Ulan Bator nel 1206, a Firenze nel 1492, a Xaquixaguane nel 1548, a Londra nel 1658, a Parigi nel 1788, a Mosca nel 1916, a New York nel 1952 e a New York nel 2001.

Mi piacciono i suoi neri.

Mi piacciono i suoi portoricani, i suoi italiani, i suoi cinesi, i suoi scandinavi, i suoi brasiliani, i suoi cambogiani, i suoi russi, i suoi vietnamiti, i suoi bulgari, i suoi zimbabwani, i suoi portoghesi, i suoi spagnoli, i suoi colombiani, i suoi thailandesi, i suoi algerini, i suoi polacchi, i suoi mauritani, i suoi mongoli, i suoi israeliani, i suoi argentini, i suoi palestinesi, i suoi zambiani, i suoi jugoslavi, i suoi indiani (dell'India), i suoi indiani (d'America, che non ho mai visto), i suoi francesi (molto pochi), i suoi tedeschi (impercettibili), gli inglesi, i nigerini, i marocchini, i botswanesi, gli svizzeri, i cileni, gli austriaci, gli aghani, gli iraniani, i malgasci, gli egiziani, i messicani, i cubani (anche i cubani), i libanesi, i congolesi, i senegalesi, i canadesi (anche i canadesi) e i namibiani.

Mi piace New York.

Mi piacciono i suoi sacerdoti e i suoi rabbini, i suoi mullah e i suoi monaci (buddisti).

Mi piacciono le sue chiese, le sue moschee e le sue sinagoghe.

Mi piace New York.

Mi piacciono i suoi templi (cristiani, del sesso, indù, della moda, ebraici, dello sport, musulmani e delle calze).

Mi piacciono le sue autoambulanze, i suoi ospedali, i suoi centri (per il cancro, l'AIDS, la menopausa, le ossa, i capelli e gli occhi).

Mi piacciono i suoi parchi (anche il suo parco centrale).

Mi piacciono la sua speranza, la sua vitalità e la sua durezza.

Mi piacciono la sua pizza, i suoi crauti, i suoi tagine, il suo pollo generale Thao, la sua torta di pere, il suo gelato (quello che rinfresca la lingua), le sue T-bone (e anche le sue T-shirt, i suoi T-cable, i suoi T-book e le sue T-car).

Mi piace New York perché ci sono Harlem e il Bronx, da dove partirà ciò che farà impallidire il 1789 e il 1917.

Mi piacciono le sue ragazze (rilassate, rigide, svestite, sportive, donne d'affari, bionde, brune, nere, bianche, sbiadite, magre e grasse)

Mi piacciono i suoi ragazzi (rilassati, rigidi, svestiti, sportivi, uomini d'affari, biondi, bruni, neri, bianchi, sbiaditi, magri e grassi)

Mi piace New York.

Mi piacciono il suo sangue, le sue idee, i suoi ponti, i suoi marciapiedi, i suoi artisti, le sue mostre, i suoi bar (cupi, illuminati, malfamati, alla moda, grandi e piccoli)

Mi piacciono i suoi pompieri. Amo persino i pompieri di New York (non amo i suoi poliziotti, quelli no. Anche a New York non mi piacciono i poliziotti)

Mi piacciono i suoi giornali, i suoi giardini, le sue ville, le sue salumerie, le sue gioiellerie, i suoi negozi (di abbigliamento, di computer, di alimenti naturali, di alimenti non naturali, di quaderni, di preservativi, di cacciaviti, di automobili, di pane, di frutta e verdura, di frutta senza verdura, di pillole e di verdura senza frutta).

Mi piacciono la sua sporcizia, i suoi centri estetici, la sua merda (di cani, esseri umani, gatti, serpenti e conigli).

Amo New York.

Non so bene perché, ma amo New York (probabilmente amo New York perché tutte le altre città sono piatte e presuntuose).

## Matrix

C'è una formula facile per far sì che gli altri ti trovino intelligente: prendi un libro, un programma televisivo, il comportamento di un politico, un film, le chiacchiere di tuo cugino, qualsiasi cosa faccia parte dello spettacolo quotidiano e metti in primo piano le immagini che non hanno bisogno di ossigeno per prendere fuoco; metti insieme parole pesanti che schiacciano il senso critico dei turisti del pensiero che siamo. Il film Matrix, ad esempio, è la pista ideale per un balletto di parole che lusingano il nostro desiderio di penetrare la verità. Qualche frase magniloquente sul «vero» e sul «reale»; un eroe positivo e divino che ci salva ed ecco che la pentola è ben piena. Pronta a traboccare al minimo fuoco.

Ecco che persone del calibro di Žižek possono danzare attorno al fuoco e leggere il mondo nelle forme della schiuma che trabocca. È anche grazie alla sua capacità di leggere il futuro nel ventre della banalità che Salvoj Žižek è uno dei grandi maestri attuali di quest'arte che fa girare le cartolerie e i peuroni dei filosoficattori

## Camicia sporca e locandiere

Yankel, uno schnorer<sup>1</sup>, si riscalda nella locanda di Haïm, un ricco avaro che gli ha permesso di sedersi accanto al camino, ma che non ha alcuna intenzione di dargli da mangiare. Il profumo dello yokh<sup>2</sup> è cosibuong... così intenso... e Yankel è così affamato che non riesce a trattenersi dal chiedere a Haïm se... Ma l'albergatore fa il furbo: "No, non è lo yokh che sta cuocendo lì... è una pentola con alcune camicie". E allora Yankel fa l'unica cosa che un povero, segnato da un fatalismo e da una sardonica ironia millenaria, può fare: "Si tolse la camicia [...] e, davanti a Haïm sbalordito, la gettò nello yokh fumante e profumato". Darei la mia camicia per poter agire come Yankel, quando a Rai3 si credono intelligenti.

## Castagni

Chi individua un nuovo campo di conoscenza, chi gli dà un nome e libera così un insieme di discorsi che altri discorsi soffocavano, conosce tutto del nuovo campo. Come potrebbe essere altrimenti, se è lui che lo ha creato? Lui che l'ha creato... diciamo che lo dichiariamo *padre del campo* pur sapendo che non sappiamo quale sia stato lo spermatozoo che ha colpito il bersaglio. Anche in un caso facile come quello della psicoanalisi non si è sicuri sicuri: l'ejaculazione precoce gioca a favore di Freud, è vero, ma non si è ancora sicuri sicuri.

Un nuovo campo attira i mediocri come la famosa merda attira le mosche, e i mediocri sono spesso così mediocri che possono piantare un castagno in un vaso da un terzo di litro per scoprire, dopo anni di ricerche, che il vaso è troppo piccolo. Possono fare qualsiasi cosa, perché nei nuovi campi non ci sono errori possibili. Se rimangono nel castagneto, gli apprendisti castagnisti possono sempre scrivere un articolo sull'impossibilità di far crescere un castagno in un vaso minuscolo o sulla difficoltà di trovare il vaso giusto o (coloro che privilegiano un approccio più teorico) sulla difficoltà di sposare contenitore e contenuto o ancora (per i teorici dei fondamenti) sull'ontoarbrologia della contenulogia dei castagni.

Non sto esagerando.

Non mi piace esagerare: se mi fosse piaciuto, avrei seguito il mio migliore amico nel dipartimento di esagerologia comparata.

Ma cosa succede se un giorno arriva qualcuno che ha già visto dei castagni?

— Fuori dal mio dominio... ai... ai... ne...! grida il padre.

— Fuori dal suo domiiiiino...! gridano i figli.

E gli lanciano ricci

Il padre scrive, i figli scrivono.

Scrivono i figli, i nipoti e il padre dei padri scrive.

Migliaia e migliaia di pagine, su carta di castagno.

---

<sup>1</sup> Schnorer: povero che mendica di casa in casa e permette a chi lo nutre di compiere una buona azione. Questa storia appare in Contes yiddish de Chelm à Varsovie, edizione Neuf, 2000

<sup>2</sup> Zuppa di pollo.

## Pensiero unico

Una telefonata del mio miglior amico che urla indignato contro il "pensiero" unico della cricca del *Monde Diplo*. Me lo dice come se fosse la prima volta che ne parliamo. Sembra aver dimenticato che ci siamo detti decine di volte che il *Monde Diplo* gira sempre sinistrosamente a vuoto! "Questa volta è diverso", grida, "L'articolo del subcomandante Marcos supera ogni limite e... bla bla bla". Ho riattaccato senza salutarlo. Ci sono dei limiti a tutto, per dio !

Prendere di mira ancora una volta il cetriolo mascherato è una gran perdita di tempo. Anche se questa volta il cetriolo aggrava la sua situazione aggiungendo il suo grano di insipidità alla zuppa *diplo*. Che si rimetta il suo *osimoro* nei pantaloni e torni nella sua macchia, per l'amor di Dio. Ma basta parlare di questo tra di noi. Perché dobbiamo ancora indignarci per le sciocchezze di questo intellettuale macchiato diffuse da salottieri? Soprattutto non guardiamoci pensare e diventare il pensiero unico del pensiero unico del pensiero unico!

È vero che si citano sempre a vicenda, che ristampano le loro sciocchezze di mese in mese, che sono incapaci di guardare senza togliersi i loro maledetti occhiali scuri, che non hanno mai il minimo dubbio sulle loro posizioni, che quando scoprono un concetto lo applicano a casaccio. È vero che Virilio, per citarne uno che si vanta di pensare in modo un po' meno conformista, non sa di cosa parla, ma quante vendette sprecate contro di lui, come l'altro giorno, in quella memorabile e-mail: "Se ci fosse un minimo di giustizia, avrebbe dovuto nascere a Bugeat, sull'altopiano di Millevaches, all'inizio del XIX secolo, figlio cretino di un padre cretino e di madre sconosciuta. Analfabeta e sordomuto, avrebbe trascorso la sua giovinezza con La Rousse (la mucca del prete) che, nonostante i suoi sforzi mostruosi, non sarebbe riuscito a mettere incinta. Ma, come tutti i lettori di *Le Monde Diplo* sanno, non c'è giustizia in questo mondo dove gli intellettuali gran conoscitori della verità non hanno alcun potere. Paul Virilio è quindi nato nel XX secolo, ha imparato a scrivere (male), ecc. E noi, lettori masochisti di tutto ciò che i ben pensanti producono nella capitale dell'Esagono, ritroviamo la sua prosa ad ogni incrocio." Conserva la tua rabbia per altre cause, tesoro. Smetti di leggere *Le Monde Diplo* se ti dà fastidio, e soprattutto smettila di romperceli.

## Girare in tondo

Sono abbastanza vecchio da aver frequentato persone che credevano che si dovesse progredire e che *girare in tondo* fosse un peccato mortale. Non c'erano scuse per chi continuava a girare in tondo: anche ai più pighi e ai più stupidi la natura aveva dato la forza e la volontà di fare un passo o due in avanti.

Con queste idee che sono invecchiate molto male queste persone si troverebbero molto a disagio nel nostro mondo dove molti considerano *girare in tondo* un progresso circolare.

Le nuove idee non sono certamente false (ma quelle vecchie lo erano?) e sono forse più sottili e sfumate di quelle vecchie. È vero: c'è *girare in tondo* e *girare in tondo*. Chi non ha incontrato persone che girano così

tante volte e così velocemente che le tracce lasciate dai loro piedi diventano la loro tomba, o altre che girano così leggermente da non lasciare alcun segno né nella loro vita né in quella degli altri? Ma non c'è bisogno di considerare questi casi estremi<sup>3</sup>: è noto che il diametro del cerchio è, a volte, così grande che nemmeno i più intelligenti si rendono conto che, per tutta la vita, non hanno fatto altro che camminare su un arco di cerchio — la maggior parte dei filosofi e dei pazzi appartiene a questo tipo di giratori in tondo; altre volte il cerchio è così piccolo che quello disegnato da un cagnolino che si morde la coda sembra enorme in confronto — gli artisti e le brave mamme di famiglia sono buoni esempi di questa condizione di succhiellamento. Va da sé che ci sono anche quelli che avanzano su un cerchio girando su se stessi<sup>4</sup>, senza chiedersi se stanno girando in tondo o se stanno avanzando in linea retta: sono i più numerosi e mi verrebbe voglia di chiamarli la *maggioranza silenziosa*, se questa espressione non fosse stata offuscata dalla maggioranza chiacchierona.

A ben pensarci, è nostro padre, il linguaggio, che ci costringe a girare in tondo, e di certo non è scrivendo un articolo che si va avanti.

## Pirenei e Amazzonia

La mia amica ama molto Henri Lefebvre, ama molto viaggiare e ama molto leggere. Io non conosco Henri Lefebvre, non mi piace viaggiare, ma leggere mi diverte. La mia amica ama i Pirenei, anch'io. Da anni le ripeto che nei villaggi delle Alpi trovo il Medioevo, l'Africa e il Sud America. Lei lo trova sospetto. Trova che sia troppo su misura. Senza dubbio. Cosa mi dirà dopo aver letto questa frase di Henri Lefebvre: “*Non condivido la nostalgia di Robert Jaulin che va a cercare nel bacino dell'Amazzonia ciò che io ho trovato, senza cercare, nei villaggi dei Pirenei?*”

## Poeti

C'è un elitarismo che mi piace e un altro che non mi piace. Non mi piace quello dei poeti che, dopo aver affermato che la poesia (scritta) è un'attività misteriosa, un “modo perenne per dire l'indicibile”, umiliano le parole, credendo di umiliare i semplici che guardano la televisione e giocano in Borsa. Signori poeti, un po' di rispetto per le vite che vi offrono le parole da palpeggiare! Per queste vite passeggiere che fanno segni verso indicibile.

## Fatui

Mi succede di avercela con gli uomini che le loro parole rendono “grandi”. Ce l'ho perché permettono a masse di rachitici di fare i gradassi e spaventare anime semplici come la mia o quella di alcuni miei amici e molte delle mie amiche.

---

3 Il primo caso, sebbene piuttosto morboso, è molto diffuso. I pessimisti dicono addirittura che sia l'unico caso reale.

4 Ogni lettore attento si chiederà perché ho forzato la metafora del cane e non ho suggerito quella della rotazione e della rivoluzione terrestre. Per diversi motivi: 1) perché la trovavo divertente; 2) perché mi permette di dire (in nota) che il cane avanza scambiando il tempo con il piacere, che è una delle cose più piacevoli che un essere vivente (indipendentemente dalla sua posizione nell'albero della vita) possa fare; 3) perché l'immagine della terra è troppo facile da sfruttare; 4) per introdurre, più o meno di nascosto, i cani sui quali forse mi dilungherò un giorno.

Gli Heidegger o i Nietzsche, i Wittgenstein o i Derrida, i Joyce o i Mallarmé tracciano nuovi sentieri nella foresta intricata dell'umanità...

*Passami la motosega di San-Tommaso... Tagliamo questo albero... Pericoloso, troppo vicino al burrone... Scaviamo tra queste due rocce... Qui dovrebbe bastare una mina... È un peccato attraversare questa radura, facciamo una deviazione verso quella baita... Dopo quel faggio, un ponte sarebbe perfetto...*

Il sentiero è pronto. Possiamo raggiungere la vetta senza troppe escoriazioni. Se ne abbiamo voglia e, soprattutto, se abbiamo gli attrezzi e la forza possiamo anche tracciare nuovi sentieri. Visto che non siamo grandi pionieri, possiamo accontentarci di passeggiare, guardare il paesaggio e ammirare il lavoro dei nostri predecessori. Ma. Ma ci sono anche i *Fatui*. I Fatui passeggianno sui sentieri, a volte appena tracciati, come voi e me, ma... Ma i Fatui non si accontentano di passeggiare e pulire il sentiero mentre camminano: con aria molto concentrata, tipica degli ubriachi e degli stupidi, cercano un ramo spezzato che il vento della notte ha fatto cadere o un sasso che la pioggia ha abbandonato o una bottiglia vuota che i festaioli hanno dimenticato... quando hanno trovato il loro bottino, invece di fare semplicemente quello che avreste fatto voi (spostare il ramo sul bordo, dare un calcio al sasso, raccogliere la bottiglia), assumono la postura del *gorilla gorilla* "guardatemi mentre lo faccio" e ballano e gridano e declamano e dicono al mondo la grandezza della loro scoperta, l'importanza del loro pensiero...

*Se non avessi spostato quel ramo, le persone avrebbero potuto ferirsi... a cosa serve un sentiero sporco? È molto più importante rimuovere i rami che scavare sentieri che inquinano il paesaggio... bisogna ascoltare le tracce del passato...*

Ma contrariamente a quello che dicono, non ascoltano nulla. Si guardano fingendo di ascoltare. Ci sono persino quelli che non fanno nemmeno lo sforzo di smuovere un sasso e restano seduti a spostare qualche ago di pino con la punta del bastone. Non ascoltano le formiche con le orecchie dei loro occhi, si accontentano di guardare la punta del loro bastone. Non potranno mai essere formiche, mai abbastanza grandi da costruire cattedrali di aghi. Non hanno la grandezza di Proust che comprese la forza delle formiche o di Walser che con le foglie costruì capanne... I Fatui si credono chissà chi. Si identificano ai "grandi" che non conoscono se non nelle formule vuote che hanno estratto dai loro testi. E allora? È un tuo problema? Anche loro hanno diritto alla vita! Certo. Hanno anche il diritto di parlare, come me. Come tutti. E io oppongo la mia parola alla loro. La oppongo con una sola speranza: che la mia lingua abbia un ritegno che la loro non ha.

Spesso ce l'ho anche nei confronti degli uomini che le loro azioni rendono "grandi". Ma questa è un'altra storia. Molto meno semplice.

## Grenoble

Ha vinto un concorso per Grenoble anche se ha preso solo 0,5/20 in disegno. Studia e si annoia, ma almeno non è costretto a fare il Ramadan per dimostrare ai piccoli francesi ricchi che è diverso da loro,

come faceva a Casablanca. Guadagna qualche franco dando lezioni di matematica a un piccolo idiota che ha una madre molto bella. Bella e gentile con lui. Gli dà continuamente buoni consigli. Ma gli ha anche dato un consiglio molto cattivo: “Devi sposare una donna dell'Atlante, non una Francese”. È quello che ha fatto. Dopo trent'anni, sua moglie dell'Atlante lo rompe ancora con le storie del Ramadan. Non avrebbe dovuto ascoltare la madre del piccolo idiota, ma come avrebbe potuto fare altrimenti? Era così bella e gentile con lui.

## Midelt

A Midelt era abituato a vedere asini che trainavano carri. La prima volta che andò a Boudnib con suo padre, quando aveva sette o otto anni, vide asini a due zampe che trainavano carri: “Papà, qui gli asini parlano?”

## L'anima sulla spiaggia

Per conoscere un paese, è inutile leggere saggi. Se il saggio ha un minimo di interesse, si intravedrà solo l'insieme di idee con cui l'autore ha riempito il “reale”. Non si legge nemmeno un capolavoro letterario. La pialla dello scrittore avrà levigato troppo la superficie perché le unghie del lettore possano trovare un appiglio. Non si fa turismo, soprattutto non turismo intelligente, dove si cercano eventi fuori dai circuiti normali, lontano dai “quartieri latini” per giapponesi o per ingenui montanari, nei “piccoli paesini” o nelle periferie “culturali”. E il cinema? Un documentario non è altro che un saggio plastificato e cos'è una fiction se non un romanzo con i sogni bendati? Per conoscere, non bisogna assolutamente interrogare qualcuno del posto. Il bisogno di descrivere qualcosa di interessante o di non interessante – a seconda del proprio rapporto con il paese – crea una situazione così artificiale che non si conoscerà né lui né il suo paese. C'è un modo sicuro per iniziare a conoscere un paese in cui non si è trascorsa l'infanzia: viverci almeno 165 anni, cosa che, con l'aspettativa di vita attuale, è concessa a pochissime persone. È quindi impossibile conoscere un altro paese? No. C'è un modo semplice e gratuito: basta osservare la pubblicità dello stesso prodotto nel proprio paese e nell'altro e studiarne le differenze. Perché questo privilegio per la pubblicità? Perché la pubblicità deve essere efficace e toccare le corde più sensibili delle persone: deve risvegliare l'anima profonda, quella che tiene i cordoni della borsa. Essa stessa è l'anima del paese.

La settimana scorsa, su *L'Espresso*<sup>5</sup> e sulla rivista del *New York Times*, c'era un ottimo esempio della "stessa" pubblicità. Due foto scattate sulla stessa spiaggia per una pubblicità di Versace: in una due uomini e due donne e nell'altra le stesse quattro persone più altri quattro giovani uomini.

*Prima pubblicità:* un uomo dai lunghi capelli neri e dallo sguardo tenebroso, seduto sui talloni con il bacino volgare proteso in avanti, pantaloni e costume Versace, nasconde i genitali di un ragazzo nudo che guarda una ragazza, con le cosce grosse come le sue caviglie, mentre osserva il mini-reggiseno che lei ha appena

---

<sup>5</sup> Settimanale italiano di moderata sinistra che non lesina mai sulla nudità femminile.

tolto (o che vuole indossare). Un'altra ragazza, in monokini, è sdraiata davanti a lei.

*Seconda pubblicità*: in primo piano il piede e la gamba di un uomo che sembra voler togliersi le mutande; sdraiato accanto alla gamba, lo stesso giovane nudo della foto precedente volta le spalle al lettore, con le natiche nascoste da una borsa (Versace?). La ragazza, che nella prima foto stava togliendosi il reggiseno, ora è seduta e lo sta slacciando, lasciando intravedere un quarto di sfera sotto il capezzolo. La ragazza in monokini della prima foto è ancora in monokini, ma è seduta e volta le spalle al lettore.

*Domanda*. Quale delle due foto è apparsa sulla rivista italiana? Quella con le ragazze con il seno scoperto o quella con l'uomo che sembra pronto a spogliarsi? La risposta è fin troppo facile. Ma cosa dicono queste foto sull'Italia e su New York<sup>6</sup>? Migliaia di cose che nessun saggio potrà mai dire. La pubblicità è l'anima di un paese, è risaputo.

## Esperti

Quando un sorriso ironico risponde al vostro tentativo di dimostrare che Ducharme e Sollers, Heidegger e Adorno, Nietzsche e Lenin, Gesù e Sade, ecc. hanno molti punti in comune, non preoccupatevi. E se aggiungono: "L'unica cosa che hanno in comune è che ti piacciono", dovresti rallegrarti, perché ti danno ragione senza saperlo. Al contrario, quando leggi confronti tra autori fatti con serietà, secondo tutti i canoni scientifici del momento; quando vedi l'esperto del settore trovare, con estrema finezza, punti in comune che stimolano l'intelligenza (non l'avevo notato eppure...) o quando senti i guru dei media dire con nonchalance che... dovreste dipingere sulle vostre labbra un breve sorriso ironico del tipo "Ne ho viste altre". Non farti ingannare. Ma torniamo al primo sorriso: quel piccolo sorriso ironico che, in modo paternalistico, sembra voler proteggere quel "piccolo animale che *ama* tutto, partendo dalle sue eccitazioni del momento"; quel piccolo sorriso probabilmente non ha capito che "quell'amore che unisce" non è qualcosa di soggettivo, volontaristico, stravagante. Chi ama è inserito carne e ossa nel mondo e ciò che vede non è arbitrario, ma è il sociale e il naturale, che ha preso corpo in lui. Questa naturalezza è infinitamente più forte dell'esercizio dell'esperto (che arriverà alla stessa conclusione solo quando milioni di idee di questo tipo saranno nell'aria). L'esperto, per definizione (a causa della prudenza propria degli esperti), non troverà mai nulla di nuovo. È così normale eccitarsi (intellettualmente) leggendo Heidegger e le sue difese del passato e della contemplazione e allo stesso tempo amare l'apologia dell'azione (e del futuro) di Bloch; amare l'eterno ritorno del medesimo e l'utopia del socialismo...

## Concisione

Le formule concise non sono necessariamente da rifiutare, anche quando assomigliano agli slogan e ai cliché. Ci sono slogan che aiutano il pensiero a prendere forma, nelle mura delle parole, una fessura da cui la realtà grida la sua presenza negata (questa "presenza negata" non è lontana da un cliché, ma non lo è; nemmeno "presenza assente" lo sarebbe stata).

---

<sup>6</sup> New York e non Stati Uniti.

Gli slogan, con la loro brevità, sono talvolta l'avanguardia mobile del pensiero. I produttori di parole, quelli che misurano il valore in numero di righe scritte, non amano la concisione. Non è redditizia, dal punto di vista culturale, intendiamoci bene! È *fast-writing* e quello che piace a loro è il *fat-writing*. Le loro rotelle sfoggiano **questo non è un cliché**, altrimenti come si fa a rendersene conto? Hanno bisogno di tempo, di molto tempo! E di spazio, di molto spazio! Da buoni integralisti del pensiero, lo velano. Lo velano per combattere il semplicismo della nostra società mercantile, contro un'università asservita all'economia, contro i media venduti al potere, contro i finanzieri senza anima... questo è quello che dicono. Se è così, veliamo! Veliamo, per avere il piacere di svelare.

Sveliamo, ora.

Un velo, un altro, un altro... finalmente! Una piccola scatola. La loro scatola dei pensieri.

Apriamo.

Vuota.

Ci hanno fregati!

## Cani

Taiwan è molto più civilità della Cina (continentale). In quest'isola cinese la vendita e il consumo di carne di cane sono stati dichiarati illegali. Cosa non farebbero per differenziarsi dalla Cina!

## Iniezione letale

Sembra sapere di cosa parla, lui che, insieme a suo fratello, nel 1991 ha ucciso, in modo non proprio ortodosso, due uomini e che da otto anni vive nel braccio della morte di uno dei penitenziari più cortesi degli Stati Uniti, quello dell'Arizona: "A tutte le persone condannate a morte prima del 23 novembre 1992 viene offerta la possibilità di scegliere tra l'esecuzione tramite iniezione letale o gas letale. I detenuti condannati a morte dopo il 23 novembre 1992 devono essere giustiziati tramite iniezione letale". Robert Murray è stato condannato il 26 ottobre 1992 e deve scegliere, anche se è ben lungi dal credere che scegliere sia segno di civiltà. Scegliere il metodo della propria esecuzione è di così cattivo gusto che è immaginabile solo in popolazioni alle quali sono stati imposti i media come filtro in tutti i rapporti pubblici. Secondo le anime buone che hanno introdotto l'iniezione letale perché "la morte per iniezione letale non è dolorosa", sarebbe naturale che Murray la scegliesse. Ma non è il dolore del momento della morte che conta per lui: "Il dolore risiede negli anni, nei mesi, nei giorni, nelle ore, nei secondi che conducono al momento dell'esecuzione. Il dolore sta nella scelta del proprio metodo di esecuzione". Non esistono esecuzioni umane. L'omicidio di Stato simboleggia l'inumano di un'umanità incapace di fare il minimo passo avanti. Alle anime che si credono sensibili, Murray mostra che non c'è differenza tra giustiziare qualcuno con un'iniezione letale o gettandolo da un aereo: "Supponiamo che mi venga detto che il tre novembre qualcuno verrà a prendermi nella mia cella, mi accompagnerà fino a un aereo e alle tre mi getterà dall'aereo senza paracadute. Dopo pochi minuti, il mio corpo colpirà il suolo e io sarò

morto. Una morte facile, istantanea, indolore (...) come un'iniezione letale”. Il dolore è l'attesa e la consapevolezza che Ella sarà inflitta. Anche se avvolta e fasciata in modo artistico, questo *dono* è inaccettabile. Lo Stato dovrebbe essere lì per dimostrare che la morte non si dà. Dovrebbe. Il dolore è sapere che il treno non farà deviazioni, o che, se ci saranno deviazioni, saranno contate; che una macchina che non conosce né il caso né il perdono avanza telecomandata da una folle astrazione — lo Stato — che della giustizia conserva solo lo scheletro senza vita.

Ancora il paragone tra l'iniezione e l'aereo: “La paura di cadere per due minuti non è affatto diversa dalla paura di essere legati su un tavolo (...) c'è la stessa attesa prima dell'esecuzione”. Le anime sensibili credono che l'iniezione sia più umana! Strana sensibilità, più insensibile dell'insensibilità! Quando si sa con anni di anticipo che un giorno, la cui lontananza dipende solo dalle dispute oratorie di avvocati da quattro soldi, un lurido boia ci metterà su un letto per iniettarci una lurida merda, morire non è come addormentarsi. Coloro che la vita condanna a morte possono morire tranquillamente nel sonno, quelli che lo Stato condanna no. Per loro non c'è tranquillità. C'è solo il dolore del tempo che scorre, l'odore della vendetta e la fredda disumanità della compassione statale: “La morte per iniezione letale non è dolorosa e il detenuto si addormenta (*goes to sleep*) prima degli effetti fatali del *pavulon* e del cloruro di potassio”<sup>7</sup>.

## Indignazione

L'indignazione — quella vera, quella che spazza via tutte le protezioni pazientemente costruite in anni di duro lavoro, quella che libera megatonni di vitalità — è scatenata (almeno nel mio caso) dall'imbecillità degli ignoranti-istruiti. Fortunatamente (per l'indignazione) la comunità degli ignoranti-istruiti attira adepti a un ritmo prodigioso (se continua così, tra poco tutti gli istruiti ne faranno parte). Che si tratti di una comunità non c'è dubbio: tutti i meccanismi di ottundimento e devitalizzazione delle vere comunità (quelle degli *Asini asinos fricant*) sono presenti.

Ultimo prodotto delle mia indignazione.

Un mucchio di letame (dai mucchi di letame non nascono solo fiori). Un tizio fa capolino. È Virilio. Ha tre foglie di castagno sporche disposte a forma di buccia di banana sulla testa, gli occhi chiusi e la fronte corrugata dalla profondità dei pensieri, la bocca non ancora completamente fuori dalla merda: “Oggi si dice che non c'è più bisogno di guerre per uccidere la realtà del mondo”. Che apoftegma! Non c'è dubbio che un giorno sarà famoso come la risposta di Diogene ad Alessandro o il richiamo di Socrate per la gallina o *l'alea jacta est* di Cesare.

L'apoftegma nasce da una riflessione di Agatha Christie: “Gli anni della guerra non sembravano anni veri e propri. Facevano parte di un incubo in cui la realtà era stata abolita”. Se supponiamo che il traduttore di A. Christie fosse solo un *traditore* e non un assassino (cosa che, visti i precedenti della signora Christie, è

---

<sup>7</sup> Tratto dalla descrizione fornita ai detenuti per consentire loro una scelta consapevole del metodo di esecuzione.

tutt'altro che certa!), capiamo come Virilio non sappia di cosa sta parlando. Probabilmente cita A. Christie perché attualmente, nella palude postmoderna, è più di moda citare una scrittrice “popolare” piuttosto che l'eterno Heidegger.

## Teste

Pioggia sottile come la malinconia dell'infanzia. Le teste di due scricciole oscillano dietro il bancone della libreria Gallimard.

La testa dagli occhi blu: “Vedrai che appenderanno la foto del dipendente del mese”.

La testa dagli occhi neri: “E ci faranno vendere hamburger”.

Le due teste maliziose, insieme: “Non saremo noi. Sarà, lallalà... ».

## Johnny Cash

Non sopporto il disprezzo in generale e quello verso gli americani in particolare. Soprattutto quando si tratta di canzoni. Ascoltando *I walk the line* di Johnny Cash, mi sono chiesto se i francesi e i francofili che lodano Brassens e Ferré perché hanno messo in musica Rutebeuf, Apollinaire, Aragon o chissà quale altro poetastro per liceali acneici, sappiano che Johnny Cash ha rielaborato *über die Linie*<sup>8</sup> di Ernst Jünger e la risposta a questo formidabile testo di Heidegger (*Zur Seinsfrage*). Probabilmente no. E se mi leggono ora lo sanno.<sup>9</sup>

## Radio e cultura

“Non è possibile! sempre la solita solfa contro la radio.

- Non so cosa farci è più forte di me. Lo sai che penso che la radio non è fatta per la parola.
- Questa è una grande stronza.
- Forse... forse dicendo che non è fatta per la parola esagero, sarebbe meglio dire non è fatta per la cultura che ha al centro la parola.
- Per quale cultura, mio caro provocatore?
- Per quella da bar della stazione
- Smettila!
- Nelle discussioni al bar le immagini e le gesticolazioni rendono la parola... parlante.
- Ouh lou lou!
- Sì, i suoni della parola col supporto della presenza fisica riempiono il bar di idee, di stereotipi... di cazzate, se vuoi, ma il tutto aiuta i parlanti a parlare. Quando ascolti la radio sei passivo davanti a un fiume di parole che puoi fermare solo spegnendola.
- Inutili dirti che spesso nelle trasmissioni culturali ci sono dibattiti e che gli ascoltatori possono

---

<sup>8</sup> Non traduco i titoli dei libri per non offendere i miei lettori francesi, che sono ben lontani dall'essere delle *Cornes d'Auroch*.

<sup>9</sup> E se non leggeranno questa nota (come è probabile), non sapranno che ho inventato io questa parentela. Sono sicuro che un giorno faranno una serie di trasmissioni su questa burla.

intervenire col telefono o WhatsApp.

- Questo è ancora più insopportabile perché spesso, molto spesso, il fiume di parole si trasforma in un fiume di banalità.
- Smettila con le banalità. Soprattutto con le tue travestite da originalità.
- Lasciami aggiungere una cosa positiva sulla radio.
- Era ora!
- La radio è fatta per la musica.
- Radio... come Spotify...
- Niente affatto... musica scelta da gente che non conosci e che può aprirti nuove strade che tu puoi poi decidere di percorrere o di lasciare che le erbacce delle tue manie le ostruiscano.
- Ho sempre la speranza di riuscire un giorno a strappare le erbacce delle tue manie. Versami da bere e smettiamola.”

## Cime

Le vette delle montagne non sono di per sé difficili da raggiungere. Spesso è più facile raggiungere la cima di una montagna di 4.000 metri seguendo un sentiero già tracciato che superare pochi metri di roccia davanti a casa propria. Questo è ancora più vero per le vette culturali: la scuola ci porta facilmente sulle cime più alte, ma non può nulla contro i cliché più resistenti. Non può nulla, perché i cliché sono i suoi figli prediletti.

## Saltare

Da una settimana si muove tra Dostoevskij e Hegel, e si sente bene.

Si sente. E li sente.

Qui ribolle, là taglia e questo a lei piace. Fa un passo indietro per saltare meglio.

Saltare dove?

Saltare.

Chi salta non si impantana e chi parassita non salta, dice lei. Semplice, troppo semplice. Vero.

## Taylor

C'è di peggio del terrorismo intellettuale. C'è il taylorismo intellettuale. *Le Devoir*, che ha perso le due o tre qualità di quotidiano che aveva alcuni anni fa per acquisire tutti i difetti dei manuali universitari, è un esempio vivente (sic!) di taylorismo intellettuale: vale a dire una catena di montaggio del pensiero in cui ogni manovale dà una girata di chiave ai bulloni concettuali. Anche se la catena permette una completa intercambiabilità degli operai-automi, ce ne sono due o tre che hanno integrato così bene gli automatismi del pensiero-vuoto da potersi permettere di stringere un bullone di tanto in tanto con un'aristocratica nonchalance. Prendiamo, ad esempio, l'articolo *Coqs plumés*. Tutta la meccanica è lì: una facile ironia posta su parole preparate, un disprezzo per i rappresentanti di ogni cultura non libresca, una

contestualizzazione pedante, uno sguardo altero sulla storia, giochi di parole triti e ritratti. I galli del titolo che il professore-giornalista spuma sono due comici quebecchesi, Anthony Kavanagh e Michel Courtemanche, che “hanno discusso animatamente sul loro rispettivo posto nel pantheon franco-francese dei giganti della battuta”. Li mette sul trespolo con gran volgarità: “E Mack Sennet, vi dice qualcosa?” E poi, ben installato nel nido, chioccia citando il dizionario del cinema che narra le gesta del grande Mack. Devo confessare che i deliri verbali di questi operai dell'intelletto sono per me la porta magica che si apre sui mondi che il loro pensierocorto disprezza e che, disgraziatamente, a volte, il mio tempocorto mi fa dimenticare.

### Joyce e i pompelmi

Sono già due o tre giorni che mi dice: “Non pensi di esagerare con questa storia dei pompelmi? Ho l'impressione che tu creda che tutti siano pompelmi, tranne te!”. Rispondo solo oggi perché è il giorno di Bloom e Joyce (come Bloom e Stephen) è un anti-pompelmo. Come vedi, siamo almeno in due. Tre con il Che, quattro con Nadia, cinque con te, sei Pynchon, sette Valery otto... non dico il suo nome per pudore. Potrei arrivare a contare fino a qualche miliardo. Per essere un pompelmo occorrono condizioni che non è facile trovare nello stesso individuo. Bisogna prendersi sul serio; avere alle spalle almeno vent'anni di scuola e essere ancora ignoranti come una talpa; essere pesanti e profondi (soprattutto profondi!); mancare di stile ed essere incapaci di presentare in modo personale la minima idea. È per questo che i pompelmi abbondano nelle piantagioni delle università e dei giornali. Ecco i nomi di due pompelmi del Quebec che rischiano di invecchiare molto bene (cioè di rimanere pompelmi per tutta la vita): Stéphane Baillargeon e Solange Lefebvre. Mai una scintilla. I loro scritti sono un *impasto* insipido che fa perdere il sapore anche alle parole più gustose. Nel *Le Devoir* del 5 giugno, ad esempio, dopo averci annoiato con banalità tinte di paternalismo, Solange Lefebvre cita Aristotele (non per niente sono pagati da un'università!): è *mancanza di formazione non distinguere ciò che è necessario e ciò che non è necessario cercare di dimostrare*. Impossibile trovare una citazione più piatta! Ma bisognava pur parlare di formazione. (Ho dimenticato di dire che i pompelmi danno grande importanza alla formazione: se non ci sono pompelmini ad ascoltarli, rischiano di suicidarsi).

Per Joyce, il giorno di Bloom, una canzoncina da cantare sulla melodia della ballata yiddish Tum-Balalaïka che potete trovare nei Cantici<sup>10</sup>: Leo Bloom Leo Bloom Leo Bloom Bloom bloomed.

J. Lacan: “Leggere non ci obbliga affatto a capire. Bisogna prima leggere”. Facilmente applicabile a Ulisse, celebrato come un libro difficile dai lettori che non cominciano col leggere.

### La fresa dei dentisti

C'è stato un tempo in cui invidiavo chi non aveva carie. Che sciocca! Spaventata da frese, curette, pinze e

---

<sup>10</sup> Volume VII, Tomo primo del Mostro.

nebulizzatori, ossessionata da quelle specie di ossicini (che in realtà non sono ossa) che formano una collana per la lingua, sensibile al mio dolore come se fosse l'unica cosa che contasse al mondo, in una parola, tutta presa dal materialismo delle “cose”, ero incapace di vedere i benefici spirituali delle visite dal dentista. Solo da una settimana ho capito il significato delle carie. Da quando ho avuto l'illuminazione al 1800 Sherbrooke Ouest, a Montréal. Ora faccio parte di coloro che sanno. Cosa so? So che il mal di denti fa bene all'anima, che la carie è la porta d'ingresso al mondo dello spirito, l'innesto del senso, la fonte della vera vita. Sorriso radioso delle ragazze che non conoscono i trapani dei dentisti, vi compatisco! Dentatura impeccabile dei manager dalla mascella squadrata, mi fate pena! Viva il tartaro, i denti storti, gli ascessi, le cure canalari, i ponti, la polpa (dentale), la piorrea, la parodontite! Viva tutto ciò che ci dà la possibilità di passare qualche ora nella sala d'attesa di un dentista! È lì che si affronta la realtà a denti stretti.

— Dove vuoi arrivare?

— Seguimi.

Avevo un appuntamento alle undici. Sono arrivata alle undici in punto.

— Buongiorno Hannah.

— Buongiorno.

— Non ci vorrà molto. Il dottor Dassau è con una paziente, ma non ci vorrà molto.

Nella sala d'attesa c'era solo un signore sulla cinquantina, dall'aspetto mediterraneo, miope come una talpa, che leggeva *Elle Québec* con estrema concentrazione. Quando gli sono passata accanto per sedermi sul divano di fronte alla porta, aveva il naso a pochi millimetri da una pubblicità di costumi da bagno e non ha nemmeno alzato la testa quando gli ho dato una gran botta al ginocchio con la mia borsa. Tirai fuori il libro di Philip Roth che avevo appena iniziato, *The Human Stain*. Quel vecchio idiota che studia i costumi da bagno... quell'altro con le storie di Clinton... No, non leggerò. Rimetto Roth nella borsa.

— Mi dispiace Hannah, ma il dottor Dassau deve assentarsi per un'oretta. Tornerà a mezzogiorno.

— È sicuro che tornerà a mezzogiorno?

— Sì. Posso ordinarle un caffè.

— No, grazie.

“Non c'è più rispetto per gli orari. Avevo un appuntamento alle undici e dieci e sono già le undici e dodici!” È il vecchio cretino che mi parlava evitando di guardarmi. Io, invece, lo guardavo, ma non avevo alcuna voglia di avviare una conversazione.

Salviamoci con le riviste. Ce ne sono una decina. Cominciamo con *Time*... Sono anni che non lo leggo. Anni? Non l'ho mai letto.

*Time*... Come al solito, quando sfoglio le riviste, comincio dalla fine. Minogue? Dev'essere una nuova cantante: “In Europa, quando una ragazza è sexy e sa ballare, non ha bisogno di altro per alimentare la sua immagine”. Cattivi con i cugini! Personalmente non sono sicura che la maggior parte degli americani chieda molto di più. Se alla loro Madonna togliamo la sensualità e la danza, non ci rimane molto altro...

Interviste sull'Afghanistan... foto della guerra... gli eroi... il generale tal dei tali dichiara... il colonnello ci ha confermato... Ho smesso di sfogliare. Ho iniziato a leggere attentamente il primo articolo sulla guerra. Niente male. Gli americani sono davvero i maestri indiscutibili dell'ironia e della desacralizzazione. Secondo articolo. Stessa ironia, sottile, quasi impercettibile. Terzo, un'ironia ancora più sottile, praticamente invisibile, praticamente assente. Assente? Improvvisamente, mi si è accesa una lampadina sotto il cuoio cappeluto. Non c'era alcuna ironia. È così che i giornalisti vedono la guerra. Come i bambini. Ci credono. E io che pensavo che gli americani non fossero così ottusi come gli europei, che la guerra per loro fosse un semplice mezzo per risolvere i conflitti che i finanzieri non riuscivano a risolvere! No, loro giocano alla guerra e una scheggia nel dito di un soldato americano è più grave della morte di trenta non americani. Ho scoperto che si scrive sulla guerra come si è sempre scritto, come propagandisti della superiorità della propria causa. No... no... smettetela! Non voglio! Non è vero! Non è vero che il nazionalismo è per definizione volgare e razzista. No! Lontane da me le immagini di morte... lontane...

“Va meglio?

- Cosa? Chi?
- Signora, è svenuta.
- Svenuta?
- Sì, gridando: *Lontano... lontano*.
- Lontano?
- Lontano.”

## Ne abbiamo viste altre

Ho molte difficoltà con questi “resti” dei popoli antichi che per spiegare la loro “resistenza” agli attacchi delle nuove nazioni non smettono di pensare e dire: “Ne abbiamo viste altre, noi”.

Noi chi? Anch'io ne ho viste altre: al cinema, in televisione, nei libri, nei racconti di mio padre e di mio nonno. Come loro. L'Afghano che dice “le invasioni sono iniziate quattromila anni fa” per sottolineare che gli americani non possono piegarli, dice delle enormi sciocchezze. *Bull shit*.

Credo che i popoli non esistano, ma se esistessero, nel corso degli anni perderebbero le loro caratteristiche originarie nella polvere della storia e si sporcherebbero col nerofumo delle “nuove” nazioni. È per questo che un americano può essere molto più “afgano” di un Afgano che non è mai uscito dalla sua valle.

## Pushkin

Faccio parte della categoria delle persone ingenue, semplici, di buon cuore, che spesso si stupiscono e vedono di buon occhio ogni stupore. Essendo ingenua senza essere bonaria, non ho alcuna pietà per coloro che non si stupiscono mai, per i “tutto è normale”, per coloro che affermano che “tutto questo è ben noto”, anche quando lo hanno appena scoperto. L'altro giorno, per la prima volta nella mia vita<sup>11</sup>, ho dovuto

---

<sup>11</sup> Ho sicuramente avuto altre "prime volte", ma il mio cervello è fatto in modo tale che una "prima volta" ne cancella un'altra, senza lasciare traccia. Il che mi conferisce una verginità eterna, come dice Lorenzo.

confrontarmi con una "visione negativa" del mio stupore: ho avuto l'impressione che fosse solo ignoranza crassa. Avevo sempre pensato che solo gli ignoranti non si stupissero di nulla; oggi sono sotto shock per la scoperta che il mio stupore è, forse, puro frutto dell'ignoranza (dopo queste considerazioni, che per me sono spesso il preludio alla depressione, ho chiesto alla mia migliore amica se pensava che gli stupori, che ho così spesso difeso contro la presunzione di Lorenzo, non fossero, come quello di cui vi parlerò tra poche righe, pura ignoranza. Lei mi ha rassicurato. "Ho sempre pensato che tra te e Lorenzo fossi tu la più intelligente e la più colta", mi ha detto).

Ecco il caso: stavo sfogliando *Africana*, un'enciclopedia sull'"esperienza africana e afroamericana", quando mi sono imbattuta in *Pushkin*. Per qualche secondo fui sicura che non si trattasse del poeta russo, ma di un haitiano o di un brasiliano che aveva preso in prestito un nome famoso (ho conosciuto un cameriere di San Paolo che si chiamava Eisenhower e uno studente haitiano che si chiamava Motpassant Flaubert). Eppure, tre quarti della pagina erano occupati dal famoso ritratto di Vasilij Tropinin (il ritratto del romantico Pushkin con i grandi baffi e lo sguardo perso nell'infinito).

Era proprio lui, il grande poeta russo, tra *Punt* e *Pigmeo*<sup>12</sup>. Vedere Pushkin in un'enciclopedia "africana" era come vedere Mandela citato tra i personaggi famosi norvegesi.

Che ignoranza, che fonte di stupore.

Per chi, come me, ama lo stupore quando non è frutto della sola ignoranza, ecco: Pushkin era il nipote di Abram Hannibal, un principe etiope — così diceva lui — venduto come schiavo all'inizio del XVIII secolo in Russia e diventato un importante generale dell'esercito russo — cosa che non lascia alcun dubbio.

## Baubo, bobo e bubu

La storia di Baubo è molto nota. Persefone, figlia di Demetra, dea della fertilità, fu rapita da suo zio Ade, re degli inferi, e violentata in tutta tranquillità nel ventre della terra. Demetra, sconvolta, blocca la catena produttiva della natura e fa uno sciopero della fame. Sulla terra la vita rischiava di estinguersi, ma Baubo, danzando davanti a Demetra, sollevò la gonna e le mostrò il suo ventre e la sua... Demetra scoppì a ridere. La vita tornò e anche Persefone, almeno per un terzo del tempo. Va detto che, non avendo molto da fare negli inferi, si era innamorata dello zio che si dice fosse molto forte nell'amplesso e che quindi non stava poi così male nel regno delle ombre.

Non è per aggiungere un'altra interpretazione alle centinaia di interpretazioni che questo mito ha ricevuto che parlo di Baubo, anche se non posso fare a meno di aggiungere che, se Freud fosse stato una donna, avrebbe senza dubbio messo Baubo al posto di Edipo<sup>13</sup>. Ne parlo piuttosto per vedere se Baubo

---

<sup>12</sup> Essendo l'enciclopedia in inglese, Pushkin è *Pushkine*. Pushkin nacque a Mosca il 6 giugno 1799 e fu ucciso in duello da un certo Anthès il 10 febbraio 1837. È interessante notare che mentre *Africana* non dice nulla sull'assassino, nel *Robert des noms propres* si scrive che è francese. Ci si dannerebbe l'anima per parlare del proprio paese!

<sup>13</sup> Freud parla di Baubo solo in una breve nota pubblicata nel volume 4 dell'*Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse* del 1916. Ne parla in riferimento a un giovane paziente che, ogni volta che vedeva suo padre, pensava

ha qualche legame con "bobo" e "boubou".

Chiedete a chiunque perché, in francese, i dolori infantili vengono chiamati "bobo" e vi risponderanno senza esitazione che si tratta di un'onomatopea. Se lo dicono tutti, deve essere vero. Ma questo non mi impedisce di cercare un legame con Baubo<sup>14</sup>. "Bobo" deriva da "Bubo"? O è il contrario? Ma allora bisognerebbe dimostrare che le mamme greche dicevano "bobo" come quelle francesi (e non "bibi" o "bua" come quelle italiane).

E "bubu"? In questo caso, bubu non è l'ampio indumento tradizionale africano facile da arrotolare, ma il nome, in un dialetto delle Alpi, del diavolo (di Ade). E poiché in questo dialetto e spesso si trasforma la "o" in "u", potremmo ritrovarci con un bobo che porta via Baubô che ha bobo.

Abbastanza idee nel ventre per poter lavorare per anni sul riso di Demetra e sul basso ventre di Baubô. Si potrebbe, ad esempio, parlare della paura delle donne...

«Non ancora!

— Sì, ancoooora. Non mollerò mai."

## Lacerazione

Letto in *Trois traités des passions* di J.-F. Peyret: "Quando c'è una lacerazione nel discorso, un buco e qualcosa non è più dicibile, c'è del mostrabile. Non vedo come parlare del patetico se non in questa interruzione del discorso e in questa irruzione del mostrabile". Si può parlare in altro modo. E questa citazione è un ottimo esempio di patetico. Un discorso che vuole essere intelligente e che non è altro che la ripetizione meccanica di un discorso che fu già interessante, non è patetico, è paloso. Un discorso senza strappi che parla di strappi nel discorso non è patetico, è pedante. Ciò che è patetico è un discorso senza strappi che assume un'aria intelligente e non è altro che la ripetizione meccanica di un discorso il cui strappo è stato appena ricucito. Il patetico nasce da un piccolo ritardo. È il fatto che si arriva leggermente in ritardo e si finge di non vedere che la lacerazione non c'è più e invece di cercare di creare un'altra ci si accontenta di quella che c'era. È il rapporto di temporalità "vicina" alla verità che crea il patetico. Se si arriva molto in ritardo, non c'è pathos. Ci può essere accanimento, presunzione o stupidità, ma non pathos. Ci può essere persino genialità se il discorso, dopo anni, si strappa esattamente nello stesso punto. La genialità che non teme di lasciare emergere lo stesso.

## Latte

A proposito dei bei vecchi tempi degli alimenti naturali, quando i grandi produttori non esistevano ancora, un aneddoto che mio nonno mi raccontava troppo spesso. *Negli anni '20, quando i cittadini arrivavano negli*

---

alla parola *padre-culo* e vedeva l'immagine di una donna senza testa e senza braccia con il volto del padre disegnato sulla pancia. Il volto disegnato sul ventre rimandò Freud al mito di Baubo che, secondo un'altra versione, aveva anch'essa un volto disegnato sul ventre. Esiste persino una versione molto poco ortodossa pubblicata nel *Dizionario di mitologia greca e romana* di Pierre Grimal (PUF, 1951) che confonde il dietro con il davanti: «Allora Baubo, per manifestare il suo malcontento [Demetra non voleva mangiare la zuppa che lei le aveva appena preparato], o per rallegrare la dea, si sollevò le vesti e le mostrò il sedere».

<sup>14</sup> Baubo in francese si pronuncia Bobo.

*alpeggi, si preparavano secchi di latte tagliato con un terzo di acqua. Lo bevevano ed erano contenti! Dicevano che era così buono, così naturale e ricco, il latte delle Alpi. Completamente diverso da quello della città! Non avevano capito che non era il latte ad essere importante, ma come si sentivano. Dominavano le valli dall'alto di una montagna e questo li rendeva euforici come una buona bottiglia di vino rosso. E, come dopo una bottiglia di vino rosso, tutto era buono.* Mio nonno non aveva bisogno dei libri per sapere che il fisico e la psiche si amano, si stuzzicano e litigano tutto il giorno. Non aveva bisogno delle parole per sapere: palpava la soddisfazione sparsa tra i monti da persone che si alzavano — lontane dalla fabbrica, dall'ufficio, dai luoghi della loro noia quotidiana.

## Zeus

Plutarco scrive che Euripide cambiò il verso:

“Zeus? Chi è Zeus? Ne so solo per sentito dire”.

con

“Zeus, — di cui la verità ci insegna il nome”.

Euripide, un Galileo *ante litteram* che non ha avuto il suo Brecht?

## Bolívar

24 luglio 1783, nascita a Caracas di Simón Bolívar. Non sapevo praticamente nulla di lui, se non che nel 1821 aveva sconfitto gli spagnoli e assicurato l'indipendenza del Venezuela. Lo sapevo grazie alla mia mania per il 1821: anno della rivoluzione piemontese, dei fermenti napoletani, della morte di Napoleone, della nascita di Baudelaire, Flaubert e Dostoevskij, anno in cui Goethe pubblicò il *Wilhem Meister* e Manzoni il suo 5 maggio in onore di Bonaparte — con il famosissimo (per gli italiani) incipit *Ei fu*.

Che sorpresa ho avuto leggendo, nel quaderno dell'Herne dedicato al *Libertador*, questa citazione di Karl Marx: “Sarebbe stato eccessivo voler presentare come un Napoleone, [Bolívar] la canaglia più vile, brutale e miserabile”. Il mio stupore non diminuì quando vidi che fascisti e nazisti lo avevano osannato. Né quando lessi che Valéry aveva scritto frasi “abbastanza prive di senso” su Bolívar. Mi affrettai a leggere quelle frasi: “[Bolívar] appartiene alla famiglia dei potenti che sono fatti per dare alle concezioni della mente il valore di eventi. I loro pensieri, per quanto vasti, si concretizzano in azioni”. Vuote di significato? Forse troppo piene. Mi permisero di capire perché il *Libertador* avesse affascinato Byron, Garibaldi e i fascisti. “I tre grandi rompicatole della Storia sono stati Gesù Cristo, Don Chisciotte... e io”, si dice che abbia detto prima di morire nel 1830. Un altro che non si prendeva per il culo della bottiglia.

## Parlare

Ci sono cose di cui si deve parlare (il tempo o come preparare uno stufato di lepre); cose di cui si può parlare (il nostro primo giorno di scuola o la baia del nostro paese natale); cose di cui è meglio non parlare (il sistema sanitario o l'ultimo film); ciò di cui non si deve parlare (le nostre interpretazioni del nostro comportamento o di quello degli altri); ciò di cui non si dovrebbe nemmeno dire che non si deve parlare (colui che onori fin dall'adolescenza e che i media gettano nella mangiatoia dei maiali per far salire le

vendite nel centesimo anniversario della sua morte<sup>15</sup>). Chiedo scusa a me stesso per averne parlato, ma ho imparato dai suoi testi che l'armonia è un trotterellare che prepara la mente al galoppo tempestoso nella contraddizione.

## La regina

Elisabetta II non è regina per niente, sa di cosa parla. Non ha imparato la matematica per controllare il resto del droghiere. Sa che il millennio non è finito nel 1999, come i commercianti hanno voluto farci credere. Nel suo discorso di Natale del 2000 ha detto molto chiaramente che *questo è il vero anniversario del millennio*.

In Inghilterra non solo si chiedono riforme della monarchia, ma c'è persino chi invoca la repubblica. Poveri ignoranti. Non sanno che ci sono voluti centinaia di anni per distillare il superbo accento di Elisabetta II? Si sono chiesti quanti anni bisognerà aspettare prima che un presidente si esprima con un accento così perfettamente dorato?

## Contesto

Mettiti nei miei panni e immagina di essere stato al terzo piano della libreria Mc Gill dove un bestione, uscito direttamente da un film americano degli anni Cinquanta, dietro al tuo accento "carino" riesce, Dio solo sa come, a decodificare il messaggio: "*You phonete to mii dat ze κνῆga, pardon book, 'Compeenion to de Cantos oz Erza Pound...*" e che al terzo piano, con sotto il braccio l'enorme mattone di C.F. Terrel che dovrebbe guidarti nel labirinto dei *Cantos*, hai lanciato uno sguardo lascivo alla sezione di filosofia dicendoti "Solo un giro, ma senza comprare niente! » e, dopo aver sfogliato qualche Rorty, ti sei girata verso la sezione prevalentemente rossa e nera dei *Cultural Studies* e hai iniziato a leggere i titoli, quasi tutti molto interessanti, come se i *Cultural Studies* avessero inghiottito tutto ciò che di buono si scriveva in America, e che, accanto a un *The Culture of the Copy* di circa cinquecento pagine, vedi un libricino (che arriva a malapena a cento pagine) e lo tiri fuori come se fosse la vecchia Barbie sepolta sotto la pila di peluche dimenticati nella camera che continua ad aspettarti a casa dei tuoi genitori e leggi il titolo *Within Context of no Context* e rimani incollata al contesto perché hai appena seguito un corso sull'importanza del contesto nella scienza moderna e il nome dell'autore George W.S. Trow non ti dice niente, mentre il nome dell'editore, *Atlantic Monthly*, ti dice molto e leggi la quarta di copertina dove uno sconosciuto scrive che si tratta di un capolavoro da affiancare a *La società dello spettacolo* di Guy Debord e *Minima moralia* di Adorno, e che questi due libri sono i tuoi libri fetici e leggi l'inizio dove parla del cappello di suo padre, un *cappello fedora in stile*, e non sai cosa sia *un fedora*, ma dal contesto capisci che è qualcosa di formale "Per indossare un fedora, devo prima manipolarlo per deformarlo, in modo che si liberi dal disagio che porta con sé" e che tuo padre indossa spesso cappelli e capisci perfettamente cosa intende dire perché non ti piace indossare abiti nuovi e conosci molto bene il disagio che è un tuo fedele compagno da sempre e immagini quindi di

---

15 Friedrich Nietzsche.

aprirlo a caso e di leggere fuori contesto “Gli americani sono interessati solo a due cose: l’astrologia e le loro viscere” e che hai appena letto, oh sacro caso! un libro di Adorno che analizza il contenuto dei consigli astrologici del *L.A. Times* e lo sfogli e ti piace l’idea che sia, come *Minima moralia*, pieno di capitoli brevi e che ci siano titoli che ti piacciono *Grazie Roman Polanski* o *Una panoramica per un europeo intelligente e perplesso* e trovi divertente l’idea che, a volte, lo stesso titolo si ripete due o tre volte nella stessa pagina, come *L’estetica del successo* o *Il contesto senza contesto*, che appare otto volte (in due pagine), e leggi che è composto da due parti, una delle quali dà il titolo al libro pubblicato nel 1981 (l’anno in cui hai lasciato Chikutimir, in Russia, per la Colombia nel cestino della nonna, come ama ripetere troppo spesso tua madre) nel *New Yorker*, che era la rivista preferita dal tuo padre adottivo, e una sorta di introduzione *Collapsing Dominant* del 1997 (l’anno dei tuoi vent’anni) e decidi di comprarlo e, sempre per metterti nei miei panni, immagina che dopo due ore di correzione di compiti pratici sull’eroismo torni a casa per finirlo (il libricino che non hai ancora iniziato) e magari parlarne con le amiche e che incontri un amico che non vedevi da quattro anni e che ti ricordi che il tuo ragazzo ha una riunione del *Pouls noir* sull’Anarchia di Jünger e che non siete contenta perché lui non ti ha proposto di andarci e quindi sei ben contenta di andare a bere una birra al *Bifteck* con il tuo ex e che torni un po’ ubriaca a mezzanotte e ti senti... un petardo... bagnata... e il tuo ragazzo non sembra contento quando gli dici con chi hai bevuto una birra (una birra che era diventata sei) e la sua mano rimane muta quando la trascini sul tuo monte e quindi vai nel tuo ufficio e ti fai venire per poter leggere tranquillamente e accendi il computer e apri il tuo piccolo libro bianco, perché era bianco — l’unico libro bianco sullo scaffale, perché anche *A return to Modesty* di Wendy Shalit avrebbe dovuto essere bianco! ed era rosso, il che, invece di farti pensare alla modestia, ti fa pensare a una beghina, con troppo rossetto in una chiesa di Bogotà — quindi inizi a leggere e per non farti prendere dalla malinconia metti un CD *sud americano* e immagini anche che, nella sua lunga introduzione, l’autore scrive che ciò che gli sembra più importante nel saggio del 1981 è che parlava di “due griglie della vita americana: la griglia dell’intimo, di una persona sola, e la griglia dei duecento milioni — (...) così distanti che qualcosa sarebbe dovuto necessariamente apparire nel mezzo” e che poi dice che “il periodo di *Contesto senza contesto* sta per finire” grazie anche al processo a O.J. Simpson e che ti dici: “Se voglio capire la nuova fase, dovrò leggere quel maledetto libro per capirne le premesse”, e l’autore continua scrivendo che c’è bisogno di autorità e tu pensi che sia reazionario e hai voglia di smettere quando l’occhio si posa su “tutto ciò che è andato perduto per sempre sta tornando” e sei incuriosita dal paradosso e quindi continui a leggere e quando descrive il bambino saggio che conosce meglio di suo padre l’organizzazione della casa pensi ai pessimi fumetti di Wolinski ma continui comunque a leggere e quando, prima di finire l’introduzione, propone un motto “Feriti a milioni; guariti uno a uno”, sei ancora più incuriosita, perché sei d’accordo, ma non sai bene perché e per finire, immagina che io decida di prendere appunti:

*L’America, il paese che sognava di essere il paese delle meraviglie e delle grandi cose, si ritrova quasi solo con un grande mercato... “Ci possono essere delle meraviglie in tutto questo?”... La storia non è*

finita, ma non è più lì a unire le persone, che ora sono unite da qualsiasi cosa... Una nuova storia in cui "le preferenze di un bambino hanno lo stesso peso di quelle di un adulto"... Una storia che è una non-storia... Nella non-storia gli uomini sono potenti se "usano la competenza dell'adulto per far rispettare gli accordi infantili"... La televisione: "archivio della storia della non-storia", accidenti, che bello!... Non vogliono la storia, perché fa male, è piena di "conflitti e distruzione"... Benjamin... Storia ridotta all'intimità, alla storia di uno... Fantastico come commenta «I like Ike!... È vero: e la Seconda Guerra Mondiale? E Eisenhower? Dove sono finiti?... La televisione ha perso persino la forza del melodramma... Nel melodramma il bambino infelice viene portato "nel cerchio attorno al fuoco. Il cerchio esiste e il fuoco esiste", in televisione "il bambino da solo crea il cerchio". Fantastico!... Esistono solo i problemi, e i problemi fluttuano a discrezione degli esperti... Va bene, va bene, va bene: gli esperti mi danno fastidio, perché non vedono mai i veri problemi: la fame e la povertà... "Le chiacchiere avevano un primo piano la violenza e sullo sfondo la dignità, e la violenza era un'azione quotidiana"... Confronto tra una copertina di *Life* degli anni Cinquanta (1951) e una di *People* del 1980... Riferimenti a spettacoli che non conosco, ma capisco comunque: in *Minima Moralia* era lo stesso per la filosofia... Anche questo è mortale: "Il problema è l'unico contesto disponibile per le persone che hanno un problema"..." La televisione mente facendoci credere che esiste un contesto a cui ci dà accesso. Poiché le bugie di solito durano non più di una generazione, la televisione si riformulerà attorno all'idea che la televisione stessa è il contesto a cui la televisione dà accesso". Formidabile!... "Un uomo fa un'intervista a suo figlio dodicenne sul sesso. Padre e figlio concordano sul fatto che ciò che conta è la comunicazione". Peccato. La comunicazione mi rompe... Mi piace l'idea che il vecchio idiota che si ritira in campagna sia meno sano dei giovani che, durante un concerto rock, distruggono tutto, ma non sono d'accordo sul fatto che sia perché "sono coinvolti in un tentativo legittimo di formare un'aristocrazia"..." Idiota. È perché sono stufi di subire ingiustizie... Non ho capito bene la storia del processo a O.J. Simpson e il cambiamento della televisione... Forse vuole dire che il contesto razziale ha avuto un ruolo... Sì, ha avuto un ruolo dannatamente importante.

## Corpi alle parole

Negli scritti e nei disegni di Berger molte cose mi fanno pensare a Nietzsche. A un Nietzsche pittore piuttosto che musicista della parola. Ho preso "Gli uomini sono fatti per ballare" di King come conferma. Così, un giorno di maggio, in un ristorante di Torino...

Eravamo una decina, amici e ammiratori, seduti attorno a un tavolo con lui e Beverly, sua moglie. (Li avevo incontrati per la prima volta poche ore prima, in hotel, dove erano arrivati dalla Savoia in moto.) Conversazione animata, ma non troppo. L'atmosfera è "siamo tra noi", ma rimane delicata e non imbarazzante. Niente di eccessivo. Prevale quella che si definisce convivialità. Primo giro di grappa. La grappa libera la domanda che mi solletica la lingua da quando ci siamo seduti a tavola.

"Vorrei farle una domanda che le sembrerà senza dubbio incongrua, ma che per me è molto importante. Perché una tale assenza di Nietzsche nei suoi scritti?

— Non è incongrua. Ehm... Ehm... fammi pensare. (Una decina di secondi di silenzio.) Ti risponderò più tardi. Non posso rispondere così. Devo pensarci.”

### Il giorno dopo.

“Riguardo alla tua domanda di ieri sera. Credo di essere nato troppo presto o troppo tardi. Dopo la guerra, Nietzsche, in certi ambienti era... Sai... E quando ha iniziato ad essere letto, studiato e apprezzato dai filosofi di *sinistra*, per me era troppo tardi. Avevo altri interessi. Devo anche dire che mi irritava. Senza dubbio se lo riprendessi... forse.”

Non fu solo il “forse” a farmi capire che stava esprimendo innanzitutto rispetto per il mio entusiasmo. Per l'entusiasmo. Fu soprattutto quella concentrazione, lenta e ferma, che dà corpo alle parole e che, come ho poi constatato, gli era naturale.

### Visiera

Hanno dodici e sette anni. Uno viene da Bordeaux e l'altro da Montreal. È la prima volta che visitano New York. Sono molto orgogliosi dei loro berretti, che si mettono con la visiera all'indietro. Un ragazzino newyorkese figlio di un amico italiano li squadra. Ma come! Non sanno che la visiera si porta di lato! Come il famoso bicorno. I granatieri lo indossavano con le ali perpendicolari alle spalle e Napoleone come il piccolo newyorkese.

### Ricerca

I giornali, per dare solidità alle idee, spesso si basano sulle ricerche delle università o degli istituti delle grandi aziende. Ma i risultati di quella che viene chiamata ricerca, soprattutto nelle scienze umane, sono, per definizione e fortunatamente, molto instabili. La solidità, se davvero la si vuole, sta, come sempre, dalla parte del buon senso, che non è tanto la cosa meglio condivisa, quanto la più "materiale", quella che ha più inerzia. E l'inerzia, nelle idee, è necessaria — nei periodi di cecità.

Ma, qualunque sia il periodo, la ricerca segue gli interessi personali di chi cerca o quelli impersonali (!?) di chi finanzia.

### Abellio

“*In termini filosofici, si dirà che gli imperi possono solo essere costituiti, non costruiti*<sup>16</sup>. ” Mi sembra che abbia ragione, ma non sono molto sicuro di aver capito bene cosa intende dire.

“*Se oggi la politica è destinata ai mercanti di parole o ai mercanti tout court, e se non è ancora giunto il momento di cacciarli, o se il tempo è scaduto, allora dobbiamo uscire dalla politica*”. Decisamente fa parte di quelli che hanno paura dei mercanti. Come Gesù. Personalmente, non ho paura dei mercanti, nemmeno dei mercanti di parole. Temo molto di più i costruttori di mondi, di mondi nell'altro mondo. Temo gli operai delle parole e i muratori dello spirito.

---

<sup>16</sup> Raymond Abellio, *Assomption de l'Europe*, Flammarion, 1954.

## **Senza fine**

L'illusione di capire è solo il momento di sosta nella scalata della montagna che la nascita ci ha posto davanti. Ci si ferma, ci si appoggia alla roccia levigata dal sudore e si guarda in fondo alla valle: felici, soddisfatti del sentiero percorso e incuranti, per un istante, della strada che, incurante, aspetta. Amare la sosta e voler ricominciare significa accettare la vita, essere saggi, come si diceva una volta. Lo sforzo per raggiungere il prossimo punto di sosta, calpestato da milioni d'altre vite, si dissolve nel piacere della nuova sosta dove l'inesauribile illusione di comprendere ci spinge a riprendere la scalata che non ha fine, se non...

## **Senimento**

L'intersezione semantica tra *volere* e *potere* varia enormemente a seconda dell'epoca, della cultura, della classe sociale... e la sua forma e dimensione sono un indicatore estremamente affidabile del colore della cultura e della politica. “Volere è potere”, diceva Mussolini, per togliere ogni scusa ai perdenti e per tranquillizzare la coscienza dei ricchi. “Voglio non volere”, diceva John Cage, per togliere ogni autorità alla sua presenza. Per ascoltare senza giudicare. E aggiungeva: “C'è mancanza di nobiltà ogni volta che si esprime un giudizio. Ogni volta che c'è estetica” e, soprattutto, aggiungo io, ogni volta che c'è morale.

Noi non vogliamo. Siamo “voluti” dai resti di volontà lasciati nel corpo-bambino dal suo entourage.

Ultima frase del penultimo paragrafo de *L'uomo senza qualità*: “Ulrich si sentiva spinto da un senimento di ostilità, dal desiderio di irritare quella donna sorridente”. Questo “senimento” così perfettamente rotondo nella sua opposizione all'angolosa “ostilità” mi fece sognare finché il mio sguardo non si posò su un rude “ma” nella riga sottostante. Speravo di aver scoperto una nuova parola. Una parola senimentale. E invece no... un errore

## **Erudizione**

Quando la scrittura era appannaggio di una minoranza, non era raro confondere erudizione e genio. Ma da quando le figlie degli operai leggono e scrivono, bisogna davvero aver mangiato troppe salsicce di asino per scambiare un erudito per un genio. Mi piacerebbe riuscire a pensare, come Aldo, che l'erudizione sia incompatibile con un certo grado di intelligenza, ma non ci riesco ancora. Aldo esagera quando dice che gli eruditi, con i loro stivali sporchi di fango, sporcano i salotti dell'intelletto o che, avvolti nei loro grossi maglioni di lana e nei loro cappotti di doppio *oden*, sono incapaci di seguire i capricci della ragione. Aldo esagera, ma ha forse ragione. È utile ricordare il vecchio detto tedesco: “chi ne sa di più ne sa di meno”? Certamente no. Che la vera erudizione sia pesante, che schiacci lo spirito e che lo studioso che vuole essere leggero sia ridicolo come un elefante a caccia di libellule non ha bisogno di essere ribadito — il fatto che Walt Disney possa mescolare elefanti e libellule è un altro segno che lo studioso può essere leggero solo in un mondo disneyano.

Prendiamo ad esempio Picasso, uno dei più grandi geni del XX secolo. È facile constatare come la sua leggerezza, che si manifestava con un'indifferenza verso ciò che gli era indifferente e che non lasciava mai

indifferenti, non sia mai stata contaminata dall'erudizione. Picasso, tra gli altri, era geniale nell'arte di prendere in giro gli eruditi mettendoli in difficoltà sul loro stesso terreno. C'è solo l'imbarazzo della scelta... Prendiamo il celeberrimo *Les demoiselles d'Avignon*. Chi si è mai chiesto l'origine del titolo? Tutti gli eruditi che si rispettino. Chiedete quindi agli studiosi che vi circondano perché Picasso abbia intitolato il suo quadro *Les demoiselles d'Avignon* e non *Les demoiselles de Besançon* o *Les demoiselles d'Arcachon*. Vi risponderanno qualsiasi cosa. Ad esempio, perché Avignone era già stata sede di un papato asservito a Filippo il Bello e lui disegnò delle brutte donne per ironizzare sulla bellezza del grande Filippo. Altri, più attratti dalla fisicità, vi diranno che ad Avignone ebbe l'occasione di toccare delle ragazze e che *Les demoiselles d'Avignon* è l'opera di un genio che ha dipinto ciò che le sue mani avevano visto. Eppure la spiegazione è molto semplice — se la si conosce, ovviamente.

Il 23 dicembre 1957, in occasione del cinquantesimo anniversario delle famose *demoiselles*, Picasso scrisse una lettera a Mireille Thibaudeau<sup>17</sup>, una giovane insegnante di liceo di Avignone, che gli aveva chiesto l'origine del titolo del quadro: “(...) *Les demoiselles d'Avignon* sono le demoiselles d'Avignon e non avrebbero potuto essere demoiselles qualsiasi: parigine, bordolesi... (...) Ho disegnato il quadro dopo aver amato, per alcune ore, una ricca borghese di Avignone che sembrava appena uscita da un quadro di Renoir. Come potete facilmente immaginare, non furono le forme morbide di questa signora, sposata con un grande erudito, a ispirarmi. (...) In un libro che giaceva nella camera da letto di quella focosa e tenera cretina, lessi un aneddoto sconosciuto al di fuori della ristretta cerchia degli esperti di storia delle infermiere della prima metà del XVIII nel sud-est della Francia. Nel 1722, durante un'epidemia di peste, cinque infermiere di Avignone furono licenziate per la loro "cattiva condotta" e, in particolare, per aver giocato a cavallina con i cadaveri dei pestiferi dopo essersi "servite lubricamente dei loro nasi" durante la messa domenicale. (...) ho voluto rendere omaggio a queste donne il cui desiderio di piacere non conosceva la paura”.<sup>18</sup>

## Tough guy

Le previsioni di Adorno del 1945 si sono avvocate, il *Tough guy* ("Alla fine, sono i *tough guys* i veri effeminati") è diventato il *Boy toy homo* del XXI secolo ("migliaia di uomini con la foga di un corpo da body-building, che gonfiano i muscoli<sup>19</sup>"). Cosa sono diventati le "femminuccie" come Adorno? Miscugli più o meno riusciti di mascolinità. Una cosa è certa: sotto l'impulso della tecnica, la femminilizzazione del mondo è irreversibile.

<sup>17</sup> Mireille diventerà la famosa *luna argentata* degli ultimi anni del vecchio satiro. La lettera si trova attualmente al *Museum of Modern Art* di New York (Cat. 12-27, P. K. Ass. Hol-1311, adm. 777q T)

<sup>18</sup> ChatGPT, il solo erudito degno di fiducia: "Il titolo *Les Demoiselles d'Avignon* non fa riferimento a Avignone (Francia) né a un episodio del 1722 con "cinque infermiere licenziate per cattiva condotta". Fa riferimento al bordello della via d'Avinyó a Barcellona; il quadro ha avuto d'altronde il titolo di lavoro *Le Bordel d'Avignon*, e il nome attuale è stato dato da André Salmon alla prima esposizione pubblica (1916).

<sup>19</sup> Réal Menard in *Le Devoir*:

## I fiori

Tre anni prima della morte di Napoleone, giorno per giorno, nacque Karl Marx. I due uomini avevano molto più in comune di quanto si pensi o, se si preferisce una visione più "oggettivista" della storia, si può dire che entrambi erano tra i fiori più belli che la modernità abbia mai messo al suo occhiello

## Camille Paglia

È una delle poche intellettuali che, pur scrivendo e prendendo la parola, non ha paura di riflettere e si muove nella giungla della cultura senza indossare un giubbotto antiproiettile.

## Era, è

Pamplona, per me, era la grande piazza di Hemingway e la gente calpestata dai tori.



Pamplona, per me, è: un caffè del 1930 che si affaccia sulla piazza di Hemingway, non lontano dalla *Calle* dei ristoranti; una città vecchia che potrebbe essere migliore, ma che avrebbe potuto essere molto peggiore; una periferia da far vomitare anche la persona meno sensibile di questo mondo (sembra la periferia di Parigi); la piazza del *Castillo* (sempre quella di Hemingway) deserta alle tre del pomeriggio; il caffè *espresso* così buono che sembra di essere in Italia; la gente vestita come a Milano o a Brive o a Parigi o a Ragusa o a Londra o a Immensee (il che mi fa dire che l'Unione Europea si sta costituendo indipendentemente dalle costituzioni); una lingua che comincio ad apprezzare e i cui suoni mi sono familiari quasi quanto quelli dell'italiano; due anziani baschi cupi, con berretto basco nero, vestiti di nero, che attraversano la piazza del *castillo* come due carabinieri; messe frequentate nei giorni feriali (il che mi fa dire che l'Unione europea del consumo è più costituita di quella della religione); una cattedrale chiusa; l'arena chiusa della *plaza de toros*; due giovani che rollano uno spinello all'ingresso di una chiesa dove un vecchio prete alza il calice della messa delle undici; due donne anziane brutte come uccelli molto brutti (come i condor, per esempio) che mangiano una paella, voraci come scrofe; un parco con capre pigre che puzzano di capra; un cameriere che dimentica di restituirmi 3 euro e 50; due arabi che litigano attraversando la piazza (sempre la stessa); neri flessibili come i neri di New York che ridono come solo i neri sanno fare; una grande libreria dove predominano i libri stranieri e i libri in basco.

Roncevaux, per me, era una gola stretta e Rolando che trasmetteva il suo ultimo respiro a Olifante.



Roncesvalles, per me, è: uno spazio aperto prima della discesa in una gola stretta che porta in *Francia*; un minuscolo ufficio turistico dove una ragazza lavora ad annoiarsi; una chiesa grigia del XIV secolo; un deambulatorio, più antico di tre secoli rispetto alla chiesa grigia, che gira intorno a non so cosa; due ristoranti ospitati in edifici eccessivi; una chiesa (ancora!) nascosta da un complesso solido (che deve ospitare i giocatori ai pellegrini di Compostella); una strada deserta; macchie di neve; un uomo che piscia contro un contrafforte; l'odore del restauro dei soldi della comunità europea.

## Quercia e castagno

Era la quercia all'ombra della quale Maria Antonietta sognava abiti eleganti, balli, fughe in città, boschetti fuori Versailles. Era un tronco secco che è stato estirpato dal terreno con più cura dei denti di Oubakalaia Malbataalania. E alla radio ne fanno un caso, con questo vecchio albero. Sospetto che lo seppelliranno in un museo.

È solo un castagno, è vero, ma è ancora più vecchio della quercia di Maria Antonietta. Era stato piantato nel 1500, almeno così si diceva nel piccolo villaggio svizzero che sarebbe stato sommerso nel giro di pochi mesi. Mio padre ed io lo abbiamo tagliato con grande fatica (il diametro era più del doppio della lama della motosega), ma senza scrupoli, senza storie. Eppure, anche questo castagno deve aver avuto delle storie; anche lui deve aver visto ragazze sedute ai suoi piedi che sognavano abiti eleganti, balli, scappatelle nella pianura, boschetti tranquilli.

Le discendenti di quelle ragazze, circondate dai bambini, ci guardavano in silenzio.

“Passami il fiasco<sup>20</sup> del caffè”, mi disse mio padre.

Glielo passai. Ne bevve un sorso enorme. Era il fiasco dell'olio della catena.

“Porco dio! Che cosa mi hai dato? Dio maiale! L'olio della motosega!”

Una risata isterica cominciò a sollecitarmi le viscere. L'olio scuoteva quelle di mio padre.

Non riuscii a trattenere le risate.

Mio padre riuscì a frenare la sua rabbia.

Mi guardò come un padre che non ha ancora quarant'anni può guardare suo figlio pronto a spiccare il volo.

Brandendo la motosega che brontolava per l'inattività, mimò un gesto orribile.

Non riuscì a frenare la sua risata.

Mise *Off* la *Mc Culloch* che la risata scuoteva come una trapunta e, quando il ridere ce lo permise, bevevamo

---

<sup>20</sup> Può sembrare strano ma in quegli anni i boscaioli italiani bevevano molto più caffè di vino.

dal buon fiasco.

Le brave mamme svizzere ci guardavano incuriosite. Dovevano pensare che questi italiani fossero davvero pazzi.

## Porri

I porri, per me, erano disgustosi; ora sono una delizia.

Ho ripensato alle mie storie sui porri leggendo un libricino – ha solo 24 pagine e sette disegni – di Pierre Dumayet<sup>21</sup>. Un libro fresco, divertente, riflessivo, leggero, ma non troppo. Un libro che vale decine di trattati sociologici sull'alimentazione, sui riti gastronomici, sul simbolismo dei pasti, sulla solitudine nella convivialità; molto più interessante e utile dei trattati psicologici sulle manie, sulle ossessioni, sui solleticamenti e i formicolii della mente. Dopo una bella passeggiata in montagna, in buona compagnia, in una bella giornata di luglio, guardate il lago lontano vibrare nel calore, la vostra amica vi porge la bottiglia rinfrescata nel ruscello, la portate alle labbra e vi lasciate invadere dalla freschezza del rosé. Questo è stato l'effetto che il libro ha avuto su di me.

In questo libro pieno di spirito, si imparano molte cose sulle avversioni alimentari dell'autore, che non si perdono in aneddoti, ma sgorgano irrefrenabili. Le avversioni sono così particolari, così ingiustificabili (a meno che non le si giustifichi con idee preconcette), così personali; ti proteggono così amorevolmente. Le avversioni sono raffinate, sfumate.

Il disgusto per il fegato di vitello rosa non è paragonabile a quello per i fagioli: “*Chi non ama i fagiolini non può dire, ragionevolmente, di provare "disgusto" se li mangia. Non gli piacciono i fagiolini, punto e basta. Non ne fa una dottrina, mentre il fegato di vitello rosa*” il fegato di vitello rosa può compromettere le vostre amicizie. Come fidarsi di un amico che ama il fegato come voi, ma lo preferisce rosa?

A me piacciono il fegato rosa e i fagioli, ma sento che quello che dice è vero. “Vero”, parola pesante. Dumayet, anche quando parla del vero o del bello, è leggero; non disgusta. “*Il giudizio espresso dalla parola bello, il verdetto espresso dalla parola brutto non funzionano nel campo del gusto o del disgusto alimentare. Un buon piatto di trippa non è bello, non è brutto (qualunque sia la presentazione)*”.

Smetto di citare, perché, sminuzzandolo, faccio perdere al libro tutto il suo sapore.

---

<sup>21</sup> Pierre Dumayet, *Des goûts et des dégoûts*, L'échoppe, 1996 (disegni di Pierre Alechinsky)